

determinato o determinabile dall'esterno e gli riconosce invece la possibilità di un autosuperamento dall'interno. Confida inoltre in una sorgente trascendente di vita rinnovata, e quindi in una effettiva possibilità di conversione o trasformazione delle tendenze aggressive: dell'*eros* in *agape*, e della violenza in dedizione e aiuto reciproco. Ma naturalmente questi temi meriterebbero ben altra attenzione e approfondimento.

LUCIO CORTELLA

## LA DIALETTICA HEGELIANA E LA SUA RADICE LINGUISTICA

Da quasi due secoli si discute intorno alla dialettica di Hegel. Tuttavia la particolarità del dibattito non consiste prevalentemente nella contrapposizione fra detrattori e sostenitori di questo "metodo" filosofico bensì in che cosa esso propriamente consista. Al centro c'è la natura specifica della dialettica, se essa possa essere considerata come un metodo a sé stante o se invece sia legata indissolubilmente al "sistema", che caratteristiche essa erediti dalla dialettica kantiana e più in là dalla dialettica antica, quale rapporto istituisca con la logica tradizionale e con i suoi principi, *in primis* il principio di non contraddizione. A complicare ulteriormente le cose c'è stata poi la lunga storia del marxismo teorico che in molti dei suoi esponenti ha voluto riproporre la dialettica come metodo filosofico e scientifico per eccellenza, anche se in forma evidentemente modificata rispetto all'originaria ispirazione hegeliana. Ciò spiega anche il significativo rifiuto nei suoi confronti operato da molta parte del pensiero contemporaneo, che ha visto nella dialettica pretese di volta in volta razionalistiche, totalizzanti, conciliatorie, metafisiche, utopistiche, che mal si conciliavano con la coscienza storica e filosofica del nostro tempo. E qui il dibattito, più che rivolgersi alla dialettica di Hegel, ha finito per riguardare le infinite varianti e variazioni di essa. Sembra perciò opportuno ritornare a quello che Hegel ha propriamente inteso con questa sua specifica proposta filosofica e di saggiarne infine l'eventuale attualità.

### 1. *Le interpretazioni della dialettica: una storia piena di equivoci*

Non mi soffermerò più di tanto sull'equivoco più ricorrente ma anche più banale, quello che domina i manuali di storia della filosofia (ma che contagia talvolta anche pensatori di rango). Mi riferisco alla concezione secondo cui la dialettica hegeliana consisterebbe di tre momenti: *tesi*, *anti-tesi* e *sintesi*. Com'è noto anche al più distratto lettore delle opere di Hegel, in esse il metodo dialettico non viene mai esposto in questi termini, né in

quei pochi luoghi canonici in cui Hegel vi fa esplicito riferimento<sup>1</sup> né in alcun'altra parte dei suoi scritti. Quando egli usa (raramente) la nozione di antitesi non la riferisce mai al metodo dialettico proprio (semmai a quello di Kant e Fichte) e lo stesso vale per la nozione di sintesi, che nelle opere di Hegel non troviamo mai usata come indicazione del terzo momento della dialettica<sup>2</sup>, ma semmai come riproposizione-trasformazione della "sintesi a priori" kantiana e spesso con un atteggiamento critico proprio nei confronti della stessa nozione di sintesi, da Hegel ritenuta operazione estrinseca e per niente speculativa.

L'altro equivoco su cui non mi soffermerò più di tanto è quell'interpretazione della dialettica (cui spesso si riferiscono i critici di Hegel) secondo cui lo scopo di essa sarebbe operare una sintesi delle opposizioni, conciliando quella realtà che a un primo sguardo apparirebbe piena di lacerazioni, scissioni e contraddizioni. Proprio questa conclusione del movimento dialettico rivelerebbe le reali intenzioni del sistema hegeliano: la giustificazione di ogni conflitto nella visione pacificata (e segretamente provvidenzialistica) di una sintesi superiore. Ora, al di là dei giudizi sul sistema hegeliano nel suo complesso e rimanendo alle specificità della dialettica, il "risultato" di essa, come vedremo, non cancella per niente né le opposizioni né le contraddizioni.

Più a lungo è invece necessario soffermarsi sul terzo equivoco, anche perché questo sembra avere una certa fondatezza nelle stesse esplicite affermazioni hegeliane. Questa posizione interpreta infatti (correttamente) il passaggio dal momento "astratto o intellettuale" al momento "dialettico o negativo-razionale"<sup>3</sup> non già come un misterioso e ingiustificabile passaggio da una "tesi" a una "antitesi" bensì come un esito necessario, una conseguenza "logica" della considerazione intellettuale. Come afferma lo stesso Hegel, l'intelletto comprende in modo astratto (cioè isolato) le determinazioni. Da ciò la conseguenza – tratta da questi interpreti – secondo cui la determinazione intellettuale, essendo priva della relazione col suo

1 I riferimenti d'obbligo sono i §§ 79-82 dell'*Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio* e il capitolo conclusivo della *Scienza della Logica*, ma vi sono poi anche numerosi altri luoghi in cui Hegel tematizza alcune strutture o certi lati della dialettica (in particolare il concetto di "negazione determinata").

2 L'espressione che Hegel usa a questo proposito è semmai quella di "unità delle determinazioni", di "negazione della negazione" (o "negativo del negativo"), di "momento positivo" o "affermativo".

3 Cfr. G.W.F. HEGEL, *Enzyklopädie der philosophischen Wissenschaften im Grundrisse* (1830), in Id., *Gesammelte Werke*, Band 20, a cura di W. BONSIEPEN e H. CHR. LUCAS, Felix Meiner Verlag, Hamburg 1992, § 79, tr. it. *Enciclopedia delle scienze filosofiche*, Laterza, Roma-Bari 1907 <1984>, p. 95.

opposto, non sarebbe in grado di negarlo e di mostrarsi quindi differente da esso, finendo in tal modo per diventarne identica. Da ciò la contraddizione della determinazione con se stessa: essa sarebbe identica e non identica con sé, ovvero se stessa e la propria negazione. Il terzo momento ("speculativo o positivo-razionale") rimetterebbe le cose a posto comprendendo la determinazione nella necessaria relazione col suo opposto ed eliminando in tal modo la contraddizione. Lo speculativo sarebbe perciò l'istituzione di una relazione non-contraddittoria fra le determinazioni, perché avrebbe eliminato alla radice la causa del contraddirsi, ovvero la *mancata relazione* fra le determinazioni, provocata dall'intelletto.

I passi hegeliani dedicati alla dialettica – e in particolare quelli dell'*Enciclopedia* – sembrerebbero autorizzare una tale lettura. Quei passi dovrebbero tuttavia essere letti nel contesto dell'intero sistema hegeliano e in particolare tenendo presente l'uso concreto che Hegel fa della dialettica nelle sue opere. Egli stesso chiarisce che l'esposizione della dialettica fatta nell'*Enciclopedia* resta un'operazione astratta, vale a dire che essa è solo la *forma* di un contenuto concreto che verrà progressivamente alla luce nel corso dell'esposizione dell'intero sistema.

Ora il primo problema che incontra quest'interpretazione è che essa sostanzialmente riduce l'intera dialettica a un metodo inutile. Basterebbe infatti che fin da principio l'intelletto comprendesse il sistema di relazioni che intercorre fra le varie determinazioni o significati (una posizione simile a quella che la filosofia analitica qualifica come olismo semantico) per evitare la contraddizione. La dialettica sarebbe – un po' come la scala di Wittgenstein – qualcosa che, dopo essere stata utilizzata, potrebbe benissimo essere messa da parte, una volta guadagnato il "punto di vista" speculativo. Il suo unico ruolo consisterebbe in una sorta di itinerario pedagogico che mostrando all'intelletto le conseguenze nefaste del suo punto di vista, lo costringerebbe a cambiare prospettiva e ad accettare il punto di vista della ragione. A questo punto la verità sarebbe solo quella che pone le determinazioni come reciprocamente correlate, come "positivamente" connesse le une con le altre.

Ora il lato "protrettico" della filosofia viene assegnato da Hegel – com'è noto – alla *Fenomenologia dello spirito* (dopo che nel periodo jeneso quel lato era stato preso in carico dalla "logica") e perciò, se quell'interpretazione fosse corretta, il punto di vista dell'intelletto e il suo contraddirsi dovrebbero caratterizzare solo quell'opera e non anche la *Scienza della Logica* o l'*Enciclopedia*, dato che in esse viene esposto solo il punto di vista della verità. Esse invece sono attraversate da cima a fondo dal presentarsi di contraddizioni, e dunque in esse, trovano posto sia il momen-

to “intellettuale” sia quello “negativo-razionale” (cosa del resto asserita esplicitamente da Hegel<sup>4</sup>). In altri termini, quello che manca in tali opere è proprio l'esposizione di quella verità che, correggendo l'intelletto e le contraddizioni da lui provocate, dovrebbe manifestare – senza contraddizioni – la totalità delle relazioni positive fra le determinazioni.

Ora è ben vero che Hegel anche in quelle opere avrebbe potuto mostrare il punto di vista dell'intelletto e il suo contraddirsi, ma poi avrebbe dovuto dire come stanno le cose veramente dal punto di vista dello speculativo. Ma in questo caso avremmo avuto una *Logica* dell'intelletto – con le contraddizioni che ad essa seguono – e poi una *Logica* della ragione (o della verità) priva di contraddizioni perché finalmente caratterizzata dalle relazioni positive. La conseguenza però sarebbe stata quella di una “prima parte” della *Logica* del tutto superflua (perché quel che conta sarebbe solo lo speculativo) e di una “seconda parte” in cui sarebbe stata esposta una concezione della verità sostanzialmente adialettica (dato che lo speculativo, così inteso, sarebbe solo una logica della relazione e non della contraddizione).

Ma al di là di tutti questi problemi, la questione è che la *Scienza della Logica* – com'è noto – non è strutturata in questo modo e non prevede alcuna esposizione “speculativa” del vero successiva al superamento del punto di vista “intellettuale”. Tutta la *Scienza della Logica* è una continua esposizione di contraddizioni, la loro risoluzione provvisoria e quindi la riproposizione di altre contraddizioni, senza mai un momento in cui si dica come sarebbero le cose se l'intelletto astrae fosse messo da parte. Insomma sembra che le contraddizioni non siano la conseguenza di un punto di vista errato ma facciano parte *essenziale* della verità.

Tra l'altro qui si aprirebbe un enorme problema giustificativo: perché mai le determinazioni dovrebbero essere correlate fra loro? Si dirà: per evitare la contraddizione. Ma in realtà quella contraddizione è legittimata a manifestarsi solo se *già* si è presupposta la correlazione dei significati: solo se la verità è originariamente la connessione ne può derivare un risultato contraddittorio come conseguenza della violazione di quella connessione. Dunque lo speculativo, lungi dall'essere il *risultato*, dovrebbe essere pensato come l'*originario*. Ma di questa concezione mancherebbe la fondazione. Inoltre, ancora una volta, verrebbe riconfermata la completa inutilità del movimento dialettico, perché tutto il vero sarebbe già “prima” di esso. Ora, nulla di tutto ciò noi troviamo nell'opera di Hegel.

4 “Questi tre momenti non fanno già tre parti della logica, ma sono momenti di ogni atto logico reale, cioè di ogni concetto o di ogni verità in genere” (*ibid.*).

Com'è noto, per Hegel, il vero è il risultato<sup>5</sup> e la sua esposizione avviene non “dopo” ma *attraverso e grazie alle contraddizioni*. Queste dunque non sono un momento accessorio (solo conseguente ad un uso errato della nostra facoltà conoscitiva, l'intelletto appunto) ma – come già abbiamo anticipato – *costitutivo* di ogni atto logico. Dialettica (cioè esposizione delle contraddizioni) e speculazione sono intimamente intrecciate e non si può assegnare ingenuamente la prima a un errato uso della ragione (l'intelletto) e la seconda al suo uso corretto.

Ora dove sta l'origine di questa infedele interpretazione della dialettica hegeliana? Come cercherò di mostrare nel prossimo paragrafo, io credo che alla base di tutto ciò vi sia un errore di partenza, cioè un'imprecisa considerazione dell'intelletto. È da lì che dovremo partire per rimettere di nuovo la dialettica di Hegel con i piedi per terra e ridarle il senso pensato dal suo autore.

## 2. Dialettica e intelletto

Che l'intelletto sia per Hegel l'organo della separazione e dell'astrazione è fuor di dubbio. Ma già nel celebre § 80 Hegel chiarisce molto bene in che modo l'intelletto operi le sue separazioni: egli “se ne sta alla determinazione rigida e alla differenza di questa verso le altre”<sup>6</sup>. Non è dunque vero che l'intelletto non ponga (o non veda) la *differenza* fra la determinazione e le altre: al contrario, proprio in ciò consiste la sua azione. Esso perciò mette in relazione il significato con gli altri stando bene attento a non confonderli e per questo la sua determinazione è “rigida”. In altri termini la relazione che esso pone è di tipo “*escludente*”: la determinazione per essere se stessa deve “escludere” da sé le altre, deve cioè “negarle”. È a questo tipo di relazione che Hegel dà il nome di “astrazione”. Essa è infatti la *condizione della determinatezza*, senza di cui tutte le determinazioni collasrebbero le une sulle altre, prive di qualunque distinzione. Non a caso l'intelletto è l'organo della chiarezza che sa distinguere fra un concetto e l'altro, fra un ente e l'altro e per far questo deve istituire *relazioni di esclusione*: la deter-

5 “Dell'assoluto, infatti, bisogna dire che è essenzialmente un *risultato*, che solo *alla fine* è ciò che è in verità” (G.W.F. HEGEL, *Phänomenologie des Geistes* [1807], in Id., *Gesammelte Werke*, Band 9, a cura di W. BONSIEPEN e R. HEEDE, Felix Meiner Verlag, Hamburg 1980, p. 19, tr. it. *Fenomenologia dello spirito*, Rusconi, Milano 1995, op. cit., p. 69).

6 G.W.F. HEGEL, *Enzyklopädie der philosophischen Wissenschaften im Grundrisse* (1830), § 80, tr. it. p. 96.

minazione "A" per essere se stessa *non* deve essere la determinazione "B". In ciò consiste la prestazione specifica dell'intelletto. Questa non è, perciò, l'acquisizione *finale* dello *speculativo* (che, come vedremo, consiste in ben altro), ma è il punto di *partenza* della dialettica, e cioè la prestazione specifica dell'*intelletto*.

Ciò spiega la grande considerazione che Hegel ha per questa facoltà, a partire dal celebre elogio contenuto nella *Prefazione* della *Fenomenologia*: "L'attività del separare è la forza e il lavoro dell'*intelletto*, della più straordinaria e più grande potenza, o meglio, della potenza assoluta"<sup>7</sup>. L'intelletto deve infatti estrarre le singole determinazioni dall'intreccio e dall'indeterminatezza in cui si trovano mescolate, deve tagliare le parti dell'organismo, deve "tener fermo ciò che è morto"<sup>8</sup> (perché appunto tagliato via dall'organismo vivente) e per tener fermo ciò che è morto "è necessaria la massima forza"<sup>9</sup>. E tutto ciò "costituisce l'immane potenza del negativo"<sup>10</sup>. Il negativo è dunque già presente nell'intelletto, sotto forma di "negazione" nei confronti delle altre determinazioni e di tutto ciò che è altro rispetto a ciò che si vuole determinare<sup>11</sup>.

Considerazioni analoghe svolge Hegel nel "commento" al § 80 contenuto nella cosiddetta *Grande Enciclopedia*: "Al pensiero semplicemente intellettuale deve essere riconosciuto il suo diritto e il suo merito, che consiste essenzialmente nel fatto che, tanto in campo teoretico quanto anche

7 G.W.F. HEGEL, *Phänomenologie des Geistes* [1807], op. cit., p. 27; tr. it. p. 85.

8 Ivi, p. 27, tr. it. p. 87.

9 *Ibid.*

10 Ivi, p. 27, tr. it. p. 85.

11 Ovviamente quest'attività negativa dell'intelletto nulla ha a che vedere con la "negazione determinata", come vedremo più avanti. Essa è solo quella specifica negazione che consiste nell'escludere de sé l'altro e che consente di stabilire significati determinati. Confonde invece completamente la negazione dell'intelletto con la negazione determinata R. BRANDOM (*Olismo e idealismo nella Fenomenologia di Hegel*, in L. RUGGIU, I. TESTA [a cura di], *Hegel contemporaneo*, Guerini e Associati, Milano 2003). "Comprendiamo delle cose (per esempio proposizioni o proprietà) come determinate", egli scrive, "solo nella misura in cui le comprendiamo come cose che stanno le une con le altre in relazioni di incompatibilità materiale" (pp. 249-250). Questa prestazione, da lui chiamata "differenza escludente" e che Hegel attribuirebbe alla negatività dell'intelletto, viene tuttavia ascritta da Brandom all'attività della negazione determinata ("il concetto di incompatibilità materiale, o, come Hegel lo chiama, di "negazione determinata", è il suo strumento fondamentale" [pp. 250-251]). Egli non capisce che questa prima negazione non è per nulla la negazione dialettica e non va confusa con essa, e tuttavia, incurante di ciò, prosegue: "Per Hegel questa escludenza è l'essenza della negazione" (p. 249).

in campo pratico, senza l'intelletto non si giunge a nulla di solido e di determinato"<sup>12</sup>. Da ciò l'assoluta importanza dell'intelletto per la stessa filosofia (oltre che per il sillogismo nello specifico), dato che essa pretende "che ciascuna nozione di pensiero venga intesa nella sua piena precisione e che non ci si accontenti del vago e dell'indeterminato"<sup>13</sup>.

L'intelletto dunque vede bene le relazioni fra le determinazioni e le vede così bene da istituirle come relazioni di esclusione, proprio a salvaguardia della determinatezza. Esso dunque è caratterizzato negativamente, ma nel senso che questa sua negatività viene rivolta verso l'esterno, salvaguardando l'affermatività e la positività della determinazione.

E tuttavia, secondo Hegel, l'intelletto non riesce a tenere la negatività tutta al di fuori di sé e rivolta contro l'altro da sé. La determinazione da lui salvata subisce una negatività anche al proprio interno: escludendo l'altro da sé essa infatti impoverisce se stessa, risultando manchevole e bisognosa proprio di quell'altro da cui è stata esclusa. Per questo Hegel dice che la comprensione astratta del reale, quella che pensa la determinazione in una relazione di esclusione verso l'altro da sé, è "affetta (*behaftet*) da una negazione"<sup>14</sup>. È questa la caratterizzazione del finito: la condizione per poter essere quella determinatezza che è, è di essere al tempo stesso qualcosa di manchevole e di intrinsecamente negativo. Le pagine dedicate da Hegel alla categoria della *qualità* sono a questo proposito illuminanti<sup>15</sup>. È in quel contesto che Hegel cita la celebre proposizione spinoziana *omnis determinatio est negatio*. Ad essa egli conferisce non già il significato usuale (*intellettualistico*) secondo cui ogni determinazione per essere se stessa deve negare l'altro da sé, ma il significato (*dialettico*) secondo cui ogni determi-

12 G.W.F. HEGEL, *Enzyklopädie der philosophischen Wissenschaften im Grundrisse mit Erläuterungen und Zusätzen versehen von L. von Henning, K.L. Michelet und L. Boumann*, in *Werke in zwanzig Bände*. Auf der Grundlage der Werke von 1832-1845 neu edierte Ausgabe, a cura di E. MOLDENHAUER e K.M. MICHEL, Band VIII, Suhrkamp Frankfurt am Main, 1970, op. cit., p. 169, tr. it. *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio, con le aggiunte a cura di L. von Henning, K.L. Michelet e L. Boumann. Parte prima: La Scienza della Logica*, a cura di V. VERRA, Utet, Torino 1981, p. 247.

13 Ivi, p. 171, tr. it. p. 249

14 G.W.F. HEGEL, *Wissenschaft der Logik. Zweiter Band. Die subjektive Logik oder die Lehre vom Begriff* [1816], in Id., *Gesammelte Werke*, Band 12, a cura di F. HOGEMANN e W. JAESCHKE, Felix Meiner Verlag, Hamburg 1981, op. cit., p. 240, tr. it. *Scienza della logica*, op. cit., vol. II, p. 941.

15 Cfr. G.W.F. HEGEL, *Wissenschaft der Logik. Erster Band. Die Lehre vom Sein* [1832], in Id., *Gesammelte Werke*, Band 21, a cura di F. HOGEMANN e W. JAESCHKE, Felix Meiner Verlag, Hamburg 1984, op. cit. pp. 105-109, tr. it. *Scienza della logica*, vol. I, Laterza, Roma-Bari 1925 <1968>, pp. 105-109.

nazione, proprio perché ha negato l'altro da sé, risulta affetta da una strutturale manchevolezza e dunque nega se stessa. È qui che la determinazione risulta contraddittoria: essa è infatti se stessa e al tempo stesso la negazione di sé, della propria realtà più completa e compiuta. La dialettica parte da qui e in queste considerazioni sta la ragione del passaggio all'opposto.

### 3. Dialettica e contraddizione

In che modo si manifesta questa manchevolezza e negatività del finito? Essa si manifesta come presenza all'interno della determinazione di un'altra determinazione, e questo di contro alla volontà dell'intelletto di tenerla al di fuori. La contraddizione viene sempre esposta da Hegel come invasione dall'esterno del campo semantico determinato e circoscritto dall'intelletto. *Essenzialmente la dialettica hegeliana consiste solo in questo, in quest'unica mossa: nell'incessante esposizione della determinatezza al suo altro.* La contraddizione è perciò una conseguenza della finitezza, della determinatezza del finito: "la dialettica è la natura vera e propria delle determinazioni intellettive, delle cose e del finito in generale"<sup>16</sup>. Ora in questa esposizione all'altro, in questo passaggio all'opposto, consiste il secondo momento della dialettica, quello appunto chiamato da Hegel "negativo-razionale" o ancor più precisamente "dialettico", dato che la dialettica si risolve essenzialmente in esso. L'opera di Hegel mette costantemente in luce questa struttura: da ogni determinazione, che in un primo momento sembra salda in se stessa, determinata e corazzata contro l'altro ("negativa" verso l'altro da sé), viene dedotta un'altra determinazione che contraddice quella di partenza e che mette in discussione quella iniziale negazione dell'altro. Ora quest'altra determinazione, benché dedotta dalla prima e dunque "interna" ad essa, si manifesta al tempo stesso come opposta e perciò "esterna", come un'invasione di essa da parte di un "altro". Il momento è "negativo" proprio perché la determinazione di partenza viene "travolta" da questa nuova determinazione, ne viene "confutata". In ciò consiste la *negazione determinata*: non già – come sostiene Brandom<sup>17</sup> – nella negazione che ogni determinazione conduce nei confronti del suo opposto *ma* nella negazione che ogni determinazione, in forza della propria determinatezza, subisce in se stessa proprio dal suo opposto.

16 G.W.F. HEGEL, *Enzyklopädie der philosophischen Wissenschaften im Grundrisse* (1830), cit., § 81, tr. it. p. 96.

17 Rinvio qui alla nota 11 del presente testo.

Ora, Hegel sa molto bene come questo tipo di confutazione (o negazione) corra il rischio dell'indeterminatezza: l'invasione dell'altro può portare all'idea dell'assoluta indistinzione dei significati, e cioè alla loro sostanziale indeterminatezza, conducendo il movimento dialettico al puro nulla. Ogni negazione corre sempre il rischio di sfociare nello scetticismo<sup>18</sup>. Ma la sfida di Hegel è quella di tener ferma questa negazione dialettica senza perdere nulla in determinatezza.

La sua tesi è che essa eviti il proprio dissolvimento scettico nel puro nulla perché è "la negazione di quella cosa determinata che si risolve (*die sich auflöst*)" e quindi "nel risultato è essenzialmente contenuto quello da cui esso risulta"<sup>19</sup>. Hegel dunque connette la determinatezza dell'*esito* della negazione al punto di *partenza* determinato contro cui essa è diretta. Ora questa tesi risulta del tutto incomprensibile a qualunque pensiero non dialettico. Infatti la negazione di un determinato non sembra condurre ad alcunché di determinato. La negazione di "A", ovvero "non-A" è tutto quello che non è A, ed è perciò l'assoluta indeterminatezza. Ora che cosa consente a Hegel di affermare che quella negazione, proprio perché indirizzata a qualcosa di determinato produce un contenuto determinato? La risposta sta nel fatto che la negazione dialettica non è una negazione ordinaria, nella quale la negazione di "A" è tutto quello che non è "A". La negazione dialettica è l'irruzione di un altro contenuto *ma* che mantiene in sé anche il contenuto di partenza. Essa lo mantiene nel mentre lo nega e in questa "conservazione" dei due significati salva la propria determinatezza.

Cotesta negazione è un nuovo concetto, ma un concetto che è superiore e più ricco che non il precedente. Essa è infatti divenuta più ricca di quel tanto ch'è costituito dalla negazione, o dall'opposto di quel concetto. *Contiene dunque il concetto precedente, ma contiene anche di più, ed è l'unità di quel concetto e del suo opposto*<sup>20</sup>.

In questa conclusione sta il vero superamento del punto di vista intellettuale. Come abbiamo già osservato in precedenza quel punto di vista consisteva nell'istituire una relazione di *esclusione* nei confronti dell'al-

18 "Lo scetticismo", scrive Hegel, "nel risultato vede sempre e soltanto il *puro nulla*". Esso consiste nell'espone incessantemente ogni determinazione all'irruzione dell'altro, trascinandola nel nulla e quindi attendendo "che gli venga offerto qualcosa di nuovo che, a sua volta, tornerà a gettare nel medesimo abisso vuoto" (G.W.F. HEGEL, *Phänomenologie des Geistes*, op. cit. p. 57, tr. it. p. 157).

19 G.W.F. HEGEL, *Wissenschaft der Logik. Erster Band. Die Lehre vom Sein* [1832], cit., p. 38; tr. it. vol. I, p. 36.

20 *Ibid.* (corsivo nostro).

tro rispetto alla determinazione di partenza. Il suo superamento consiste nell'*includere* in questa prima determinazione un nuovo contenuto che si era presentato – in un primo tempo – come una negazione di essa. L'esito è positivo (e non scettico) se riusciamo a tenere insieme queste due determinazioni opposte in un unico significato. "L'unico punto, per ottenere il progresso scientifico (...) è la conoscenza di questa proposizione logica, che il negativo è insieme anche il positivo"<sup>21</sup>, ovvero che la negazione non è un generico altro dalla determinazione intellettuale ma vi aggiunge un'ulteriore contenuto e quindi essa non è solo un negativo ma è anche qualcosa di positivo.

Il passaggio dall'intelletto allo speculativo è dunque un *passaggio da relazioni di esclusione a relazioni di inclusione*, è cioè l'accoglimento della contraddizione come elemento costitutivo dei significati determinati. I due momenti "razionali" del movimento dialettico, quello "negativo-razionale" e quello "positivo-razionale" esprimono in due tappe distinte la medesima operazione, ovvero l'inclusione dell'altro in ciò che è identico con se stesso.

Nel momento *dialettico* vero e proprio l'irruzione di questo nuovo contenuto assume la forma di una pura e semplice negazione nei confronti del contenuto di partenza. Nella sua esposizione programmatica Hegel non dice propriamente *come e perché* avvenga questa negazione, limitandosi a descriverla come un "sopprimersi da sé di siffatte determinazioni finite"<sup>22</sup>. Se noi però andiamo a vedere nelle sue opere come accada tale passaggio all'opposto notiamo che si tratta sempre di una sorta di "deduzione": usando una struttura argomentativa Hegel mostra in continuazione come da ogni determinazione sia possibile dedurre la sua negazione, cioè un secondo significato che contraddice il primo. Tale movimento perciò appare come un rovesciarsi della prima determinazione: proprio partendo da essa si è necessariamente condotti al suo opposto. Usando il linguaggio della dialettica antica diremmo che la tesi di partenza è stata "confutata", dimostrata nella sua falsità.

Il momento *speculativo* coglie in quel passaggio all'opposto non più solo l'elemento negativo, di pura e semplice contraddizione nei confronti della tesi iniziale, ma ne coglie l'aspetto positivo. Insomma quel passaggio all'opposto ha *rivelato* qualcosa che in un primo momento era rimasto nascosto: vale a dire un nuovo "altro" significato che si è aggiunto al

21 *Ibid.*

22 G.W.F. HEGEL, *Enzyklopädie der philosophischen Wissenschaften im Grundrisse* (1830), op. cit., § 81, tr. it. p. 96.

primo e che è stato ora "incluso" in esso. Rispetto al momento "dialettico" lo "speculativo" riesce a vedere nella contraddizione un significato *essenziale* per lo stesso significato di partenza, una *verità* che l'intelletto con le sue relazioni di esclusione non riusciva a cogliere. Allo speculativo è perciò affidato il compito (impossibile per ogni pensare intellettuale) di comprendere insieme ("*auffassen*") "l'unità delle determinazioni nella loro contrapposizione". Quella che al punto di vista dialettico sembrava una pura e semplice contraddizione, un passare all'opposto della determinazione e quindi una sua negazione, al punto di vista speculativo appare come una verità da cogliere e da mantenere. Ciò che si mostrava come una mera confutazione del determinato appare ora come la sua verità più profonda. Per questo motivo Hegel descrive il punto di vista speculativo come quell'atteggiamento che rispetto alle determinazioni opposte coglie "*ciò che vi ha di affermativo* nella loro soluzione e nel loro trapasso"<sup>23</sup>. Dunque la speculazione non cancella né la negatività, né la contraddizione, ma la mantiene come affermativa e vera, mostrando di poter sopportare e di guardare in faccia ciò che per l'intelletto sarebbe intollerabile e per il punto di vista "solo" dialettico sarebbe mera negazione.

Il pensare speculativo consiste solo in ciò che il pensiero *tien ferma* (*festhält*) la contraddizione e nella contraddizione se stesso, non già, come per la rappresentazione, in ciò che si lasci *dominare* (*beherrschen*) dalla contraddizione, e a cagion di questa lasci che le sue determinazioni si risolvano solo nelle altre, oppur nel nulla<sup>24</sup>.

Il pensiero speculativo tiene ferma la contraddizione e tiene fermo anche se stesso; questa è la sua forza. Esso può pensare la contraddizione senza farsene travolgere, senza che questo pensiero appaia assurdo, ma al contrario mostrandolo come l'espressione più piena della ragione.

In tal modo si spiega la struttura generale delle opere di Hegel, nelle quali le contraddizioni non sono un momento preparatorio per una fase successiva che tenga i significati in un rapporto di reciproca esclusione, ma sono il modo (l'unico modo) in cui la verità può mostrarsi: *la progressiva inclusione dei significati*. Ciò spiega anche la presa di distanza hegeliana dal principio di non contraddizione: esso non può più essere assunto come

23 Ivi, § 82, tr. it. p. 97 (corsivo nostro).

24 G.W.F. HEGEL, *Wissenschaft der Logik. Erster Band. Die objektive Logik*, in *Gesammelte Werke*, Bd. 11, a cura di F. HOGEMANN e W. JAESCHKE, Hamburg, Meiner, 1978, p. 287, tr. it. *Scienza della logica*, vol. II, Roma-Bari, Laterza, 1925 <1968>, p. 492.

il guardiano della determinatezza dei significati. Contro quella concezione Hegel introduce una concezione del senso in cui ogni significato è implicato con gli altri, in una relazione non già di esclusione bensì di inclusione reciproca. Ciò non significa che la dialettica violi la norma universale della non-contraddizione ma mostra piuttosto i limiti di una rigida applicazione di quella norma, quella che fa dipendere il senso da rapporti di reciproca esclusione. Del resto, proprio l'insistenza hegeliana sulla *determinatezza* della negazione intende salvare il significato dalla sua universale identità con tutti gli altri significati<sup>25</sup>. In altri termini la norma della determinatezza resta salva ma nessun concetto rimane immunizzato rispetto all'intrusione dell'altro.

#### 4. Dialettica e linguaggio

Resta un'ultima questione da affrontare, spesso usata come arma critica nei confronti di Hegel: che cosa rende possibile il passaggio all'opposto delle determinazioni? Che cosa consente a ogni determinazione di superare la propria astrattezza e finitezza? Come giustificare il movimento dialettico che conduce ogni contenuto a oltrepassare il proprio rinchiudimento all'interno di un unico significato? La risposta che si trova nei passi canonici hegeliani secondo cui la dialettica consiste nel "passaggio all'opposto" non soddisfa perché è proprio questo ciò che dobbiamo spiegare e giustificare. Il rinvio alle concrete argomentazioni dialettiche hegeliane che mostrano *in re* come da ogni contenuto possa essere "dedotto" un significato opposto ad esso non farebbe che ribadire un fatto e non sarebbe la spiegazione che andiamo cercando.

25 Questo singolare rapporto di Hegel con la contraddizione ha motivato Chiereghin a riconoscere nelle opere hegeliane "un'assunzione originaria e incontraddittoria dell'incontraddittorietà come principio di significanza dei discorsi e di determinatezza per tutto ciò che è" (F. CHIEREGHIN, *Incontraddittorietà e contraddizione in Hegel*, in AA.VV. *Il problema della contraddizione. Atti del convegno di Padova*, "Verifiche", X, 1-3, p. 257). Quell'assunzione dell'incontraddittorietà è la condizione perché si possa parlare *determinatamente* di contraddizione, di dialettica, di negazione. È possibile affermare che "tutte le cose sono in se stesse contraddittorie" (G.W.F. HEGEL, *Wissenschaft der Logik. Erster Band. Die objektive Logik*, op. cit., p. 286, tr. it. vol. II, p. 490) solo se quell'affermazione non è identica col suo contrario, solo se non è equivalente affermare che le cose sono contraddittorie e non contraddittorie. In questo senso l'assunzione della contraddittorietà del reale è possibile solo da un *punto di vista non contraddittorio*.

In effetti è inutile cercare in Hegel la risposta perché essa è costituita dal suo intero sistema filosofico. Ciò che rende possibile l'incessante passaggio all'opposto è la capacità della determinazione di riflettere su di sé e di interrogarsi se essa è veramente ciò che pretende di essere. Scoprendo al proprio interno un contenuto che essa non si attribuiva, fa venire alla luce la contraddizione. La dialettica funziona solo sulla base di questa autoriflessività delle determinazioni, sulla base dell'autoriflessività del tutto, dell'assoluto. In questo senso la dialettica è un *processo riflessivo in grande*: essa ha il compito di condurre l'in sé al per sé, di farlo diventare cosciente, esibendo la contraddizione tra la falsa coscienza dell'intelletto e il suo per sé (razionale) conclusivo.

Dunque è la concezione hegeliana della *totalità come spirito* la condizione del movimento dialettico. Solo se il vero è soggetto<sup>26</sup> è possibile qualcosa come la dialettica hegeliana. Poiché "la sostanza è in se stessa soggetto" ne deriva che "ogni contenuto è la sua propria riflessione entro sé"<sup>27</sup>. In altri termini: nella soggettività dell'assoluto sta il fondamento della "duplicazione opponente" e della "riflessione entro se stesso nell'essere altro"<sup>28</sup>, cioè il fondamento del movimento dialettico.

Ovviamente Hegel non sarebbe mai disposto a fare una tale ammissione. Proprio la tesi della negazione determinata vuole indicare che non dev'essere alcun presupposto al movimento dialettico, tantomeno presupposti di tipo ontologico. L'unica premessa alla negazione determinata deve rimanere il "che cos'è" della determinazione e da quel "che cosa" dedurre la negazione in esso immanente. Per Hegel vale dunque l'argomento contrario: proprio perché le determinazioni, una volta interrogate sulla loro natura, si capovolgono nell'opposto, l'essenza del tutto è spirituale e autoriflessiva. Hegel cioè interpreta l'incessante diventar altro come confutazione della sostanzialità e dimostrazione della spiritualità dell'assoluto.

In realtà quello che Hegel ritiene un procedimento immanente (che non presuppone nulla se non le pretese del punto di partenza) ha come condizione che la determinazione rifletta su di sé, che essa si interroghi sulla propria natura, che metta a confronto ciò che pretende di essere con ciò

26 Nota a tutti è la celebre affermazione hegeliana secondo cui «tutto dipende dal concepire ed esprimere il vero non come sostanza, bensì propriamente come soggetto» (G.W.F. HEGEL, *Phänomenologie des Geistes* [1807], op. cit., p. 18; tr. it. p. 67).

27 Ivi, p. 39, tr. it. p. 115.

28 "In quanto soggetto, la sostanza è la negatività pura e semplice, e proprio per questo è lo sdoppiamento del semplice, è la duplicazione opponente (...) solo questa riflessione entro se stesso nell'essere altro è il vero" (ivi, p. 18, tr. it. p. 69).

che essa è, presuppone cioè l'autoriflessività del tutto, senza la quale il meccanismo del passaggio all'opposto e della contraddizione non si mette in moto. O almeno questo è il modo in cui Hegel presenta il movimento dialettico.

Se però ci allontaniamo dall'autocomprensione hegeliana della dialettica e consideriamo più da vicino il modo in cui Hegel conduce le determinazioni al loro opposto ci accorgiamo che egli opera sempre con il medesimo *schema argomentativo*: assume un significato come dato nell'opinione corrente o nella tradizione filosofica passata (ad es. "essere", "finito", "sostanza", etc.) e poi si chiede se quel significato sia proprio quello vero o se invece accanto – o di contro – ad esso non si debbano ammettere altri significati. La sua domanda ripete in fondo la vecchia questione socratica sul "che cos'è" di un certo concetto, abbinata a un atteggiamento scettico sulla correttezza dell'opinione corrente intorno a quel significato. Il suo argomentare ha buon gioco nel mostrare come, interrogato radicalmente, quel significato non sia l'unico attribuibile a quella parola e come un domandare radicale possa condurre a risposte differenti rispetto a quella dell'opinione corrente. In altri termini: grazie a questa argomentazione si riescono a *dedurre* dalla parola in questione significati differenti e contraddittori rispetto alla tesi iniziale, cioè si riesce a dedurre una *negazione* di essa. Il passaggio all'opposto, cioè la struttura di fondo della dialettica hegeliana consiste essenzialmente solo in questo.

Non è difficile osservare come questa struttura argomentativa faccia leva su una *tensione immanente al nostro linguaggio*: quella fra le parole e i significati che a esse si attribuiscono. È grazie a questa tensione che è possibile l'argomentazione dialettica: essa infatti si avvale delle risorse immanenti al nostro linguaggio, cioè della *multisignificatività* delle nostre parole. L'esperienza dialettica del diventar altro è quindi essenzialmente *esperienza linguistica*. L'immanenza dell'altro nelle differenti determinazioni è l'immanenza di una "multistratificazione" semantica interna alle nostre parole.

Non è perciò necessario supporre – come fa Hegel – la spiritualità o l'autoriflessività ontologica del tutto per spiegare il movimento dialettico. Il passaggio all'opposto dimostra solo la *pluralità del significare*, il continuo rinvio da un significato all'altro, l'impossibilità di chiudere il senso in significati separati gli uni dagli altri, regolati dalla logica intellettualistica dell'esclusione, della negazione per esclusione.

Ma Hegel non va in questa direzione e trasforma un'esperienza essenzialmente linguistica in una struttura ontologica, assumendo quell'esperienza come appartenente alla natura autoriflessiva delle cose. Egli cade

perciò in quella che propongo di definire una "*fallacia ontologica*", ovvero l'assunzione di strutture che hanno carattere meramente logico-linguistico come proprietà di cose, come caratterizzanti la natura ontologica del mondo. Infatti la contraddizione per Hegel non appartiene primariamente alle nostre parole ma alle cose: sono queste ad essere contraddittorie. Non è il linguaggio a consentire quel movimento dall'identità all'alterità ma è la natura spirituale del tutto. In tal modo la dialettica viene trasformata da esperienza linguistica in automovimento dell'assoluto stesso.

Per questo motivo, nonostante tutte le critiche alla sostanza di cui troviamo costellate le opere di Hegel, egli finisce per riproporre un'ontologia, certo non la vecchia metafisica della sostanza o della trascendenza, ma un'ontologia della "sostanza vivente" o della "sostanza spirituale" in cui le cose grazie alla loro autoriflessività sono inserite in una totalità di relazioni. Ora certamente l'assoluto non è pensato da Hegel come una cosa, dato che la stessa nozione di spirito – che dell'assoluto è certamente la caratterizzazione più propria – non sta ad indicare una sostanza spirituale collocata da qualche parte nel mondo, ma significa solo la caratterizzazione della totalità come un insieme di relazioni autoriflessive. Ma proprio questa è l'essenza del tutto – del mondo, della natura, della storia –: il suo incessante capovolgere riflessivo in altro.

Questo radicamento della dialettica nell'automovimento di un assoluto autoriflessivo conduce ad un'ulteriore conseguenza: il fenomeno del diventar-altro (o dell'esser-altro da parte di ogni determinazione) riesce ad essere *totalmente svelato ed esposto*. Non sarebbe compatibile con la natura autoriflessiva dell'assoluto se la contraddizione delle cose non fosse totalmente esposta, senza residui e senza opacità. Essere spirito per l'assoluto significa che esso può riflettere su di sé e svelarsi completamente. È questo il compito che Hegel assegna – com'è noto – alla cosiddetta *proposizione speculativa*<sup>29</sup> in alcune celebri pagine della *Prefazione alla Fenomenologia dello spirito*. Egli scrive infatti che lo speculativo (cioè l'implicazione fra i significati opposti), nascosto allo sguardo dell'intelletto e all'opinione corrente, può (anzi, deve) essere reso visibile grazie alla dialettica. Essa è in grado di condurre lo speculativo dall'implicito all'esplicito, dandogli appunto forma proposizionale<sup>30</sup>. Grazie alla dialettica dunque l'immanenza dell'alterità nell'identità si fa proposizione linguistica e il vero si lascia fi-

29 Cfr. *ivi*, pp. 42-46, tr. it. pp. 125-133

30 "È necessario esprimere (*aussprechen*), invece, questo movimento opposto, ed è necessario *esporlo* (*darstellen*) non solo secondo quell'ostacolo interiore, ma fino al punto in cui il concetto in questione ritorna entro sé. Ora, questo movimento, il quale costituisce ciò che in passato doveva condurre a compimento la



nalmente esporre senza residui. "La proposizione deve esprimere *che cos'è il vero*"<sup>31</sup>. Certo questa verità si lascia dire solo dialetticamente, cioè attraverso le contraddizioni e la comprensione della loro unità, ma appunto si lascia dire, esporre, asserire.

Qui Hegel sembra comprendere benissimo che la dialettica è questione innanzitutto linguistica e che solo grazie alle risorse del linguaggio

l'opinione apprende che il significato è diverso da quello che essa credeva, e questa correzione della propria opinione costringe il sapere a ritornare sulla proposizione e a intenderla adesso in un modo diverso<sup>32</sup>.

Ma proprio la natura trasparente dell'assoluto rende esprimibile linguisticamente quel rinvio infinito dei significati fissandolo in una proposizione nella quale la verità è finalmente svelata. Il linguaggio in Hegel rende possibile l'esperienza dialettica dell'apertura dei significati ma è anche quello che chiude quel rinvio infinito in un senso ultimo. Prendere sul serio quell'esperienza linguistica, affrancando la dialettica dalla sua sottomissione all'imperativo della trasparenza, è la prospettiva di un hegelismo critico coerente con la coscienza contemporanea della finitezza.

---

dimostrazione, è il movimento dialettico della proposizione stessa. Solo esso è lo speculativo *reale*" (ivi, p. 45, tr. it. p. 131).

31 *Ibid.*

32 Ivi, p. 44, tr. it. p. 129.